

XXXIV DOMENICA: SOLENNITA' DI CRISTO RE (C)

2 Sam 5,1-3 “Unsero Davide re d’Israele”
Sal 121/122 “Andremo con gioia alla casa del Signore”
Col 1,12-20 “Ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore”
Lc 23,35-43 “Signore, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”

Si conclude con questa domenica l’anno liturgico. Dalla prossima domenica saremo già nel tempo forte dell’Avvento. Il tema della regalità viene trattato oggi da tutte le letture, sebbene da diversi punti di vista. Il punto di partenza veterotestamentario è rappresentato naturalmente nella prima lettura dalla figura del re ideale, depositario delle promesse di Yahweh, personificata da Davide. La sua discendenza è infatti la linea genealogica del Re-Messia atteso da Israele. Il vangelo coglie la rivelazione della regalità di Cristo nel momento più drammatico del suo ministero: la morte di croce; si comincia allora a capire che il suo trono e il suo regno non sono quelli di Davide, come si credeva. Perciò la riflessione dell’Apostolo inquadra la regalità di Cristo in termini cosmici: il regno di Cristo non è costituito da un territorio racchiuso dentro certi confini, ma è *tutta la creazione, visibile e invisibile*, ormai irrevocabilmente assoggettata al suo primato. L’autorità di Cristo su ciò che esiste è dunque illimitata. Ecco perché Egli non ha avuto bisogno di trionfare umanamente sui suoi contemporanei. Le tre letture odierne compongono un intero discorso teologico che riguarda il ruolo di Cristo nella Chiesa e nel cosmo, partendo dalle figure veterotestamentarie che annunciano sotto forma di bozza l’opera e l’identità del Messia. Il personaggio di riferimento per comprendere la regalità messianica è il re Davide. Egli si presta bene alle esigenze della profezia messianica per il fatto che giunge al trono di Israele non per ereditarietà (il re precedente era di un’altra tribù), *ma perché il Signore lo elegge e lo pone sul trono*. Non è dunque per via ordinaria e umana che Davide riceve autorità sul popolo. Ciò è significativo dell’origine dell’autorità di Gesù *che non proviene dal consenso dell’uomo*. Al contrario, il suo trono si drizza sul monte Sion, nonostante l’ostilità del mondo. La sua regalità, allora, non solo non ha bisogno del consenso umano, ma neppure lo presuppone. Il vangelo di Luca sembra avere chiara anche un’altra idea: il regno di Davide non era che un simbolo per indicare una regalità soprannaturale ed extraumana. Il punto di vista dell’evangelista è impersonato dal ladro che chiede a Gesù un ricordo nel suo regno. È ovvio che egli non sta pensando al regno di Davide, ma a qualcos’altro che sta oltre questa vita visibile. Al contrario, i rappresentanti del vecchio errore giudaico sono i capi del popolo che gli chiedono una salvezza visibile nell’aldilà: “Ha salvato altri! Salvi se stesso” (v. 35). Nella medesima linea si colloca il secondo ladro: “Salva te stesso e noi!” (v. 39). Cristo muore così tra i fraintendimenti sulla sua regalità, tra quelli che si attendevano una liberazione fisico-politica e quelli che invece sapevano sperare nella nuova creazione. Ma c’è di più: Cristo si

trova impossibilitato a introdurre nell'esperienza di salvezza del suo Regno, coloro che gli chiedono il miracolo sbagliato. Perciò, davanti alla croce l'umanità si divide e comincia il giudizio escatologico in base alle aspettative di ciascuno. E ciascuno riceve giustamente ciò che si attende: chi non si attende niente, riceve niente. L'esperienza di salvezza del nuovo Regno ruota inoltre intorno al cardine della fede. Si può dire che essa è la porta di ingresso del palazzo del Re. È per essa che il ladro penitente entra in paradiso, come la primizia dei giustificati. La lettera ai Colossesi, poi, traccia un quadro grandioso del primato di Cristo nella Chiesa e nel cosmo, che insieme costituiscono un regno senza confini, dove il Risorto è il centro universale di gravitazione.

Nel brano odierno della prima lettura, si narra la consacrazione di Davide come re di Israele. Il popolo riconosce in Davide l'eletto del Signore, colui che sarà il pastore e il capo d'Israele, e subito lo consacra re. La morte di Saul, che rappresenta l'ultimo ostacolo alla sua ascesa al trono, apre la via a Davide di rispondere pienamente alla chiamata di Dio. Nel nostro testo, e nell'economia generale del racconto, viene alla luce la statura morale di questo re quale uomo di Dio: un re che non è dominato dall'ambizione, come lo era stato Saul; che non si compiace del consenso degli uomini, perché non è questo che lo fa sentire al sicuro. Davide, invece, confida solo in Dio e vuole iniziare il suo ministero con il consenso divino. Infatti, nell'assumere il potere, dinanzi al consenso unanime del popolo d'Israele, Davide compie un gesto di grande significato religioso: egli conclude un'alleanza con gli anziani d'Israele davanti al Signore: "Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele" (v. 3).

Il testo della prima lettura possiede una intuizione precisa circa il senso della regalità del Messia, intesa come regalità corporativa, capace di includere interamente i sudditi in un solo corpo. Davide, unto re di Israele ad Ebron da tutte le tribù dei figli di Giacobbe, si sente rivolgere queste parole: "Ecco noi siamo tue ossa e tua carne" (v. 1).

I tre versetti, tratti dal libro del profeta Samuele, nella figura del re Davide, ci permettono anche di stabilire un contrasto per comprendere ciò che la regalità di Cristo non è. Davide viene presentato come un re, reso tale dal consenso dei suoi sudditi: "Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron [...] ed essi unsero Davide re d'Israele" (v. 3). Al contrario, la regalità di Cristo in Luca è presentata come una regalità crocifissa, il cui trono è la croce. Davide regna in quanto il potere gli viene riconosciuto dai suoi sudditi, mentre Cristo in forza di una autorità propria della sua natura. Cristo non regna in virtù del nostro riconoscimento, incapace di aggiungere alcunché alla sua gloria. Semmai, sottraendoci alla sua signoria, togliamo a noi stessi la vertiginosa promessa di partecipare allo splendore del suo

regno. L'Apostolo Paolo afferma che in Lui abita ogni pienezza (cfr. v. 19) e, quindi, il suo potere non è diminuito dall'aumento o dalla diminuzione del consenso delle creature.

Il brano della lettera ai Colossesi, che oggi la Chiesa ci offre come seconda lettura, è un testo molto impegnativo: si tratta di un inno cristologico dal contenuto dommatico molto denso. Cercheremo comunque di ripercorrerlo con ordine nelle sue linee essenziali.

La parte innica del brano odierno riecheggia la richiesta della venuta del regno di Dio, o del regno messianico, insieme all'ultima petizione del Padre Nostro: "È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore" (v. 13). Inoltre, si allude al tema della riconciliazione, anch'esso presente nella seconda parte del Padre Nostro, dove si chiede appunto la grazia di essere perdonati e al tempo stesso di perdonare; la remissione dei peccati appare qui come la radice stessa di questa liberazione dal male che ci trasferisce nel regno di Dio: "per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati" (v. 14).

Proseguendo nell'analisi del testo, prima di mettere in evidenza alcuni versetti utili a comprendere questa pericope, dobbiamo innanzitutto considerare la struttura generale dell'inno. Esso possiede due parti, che si riferiscono rispettivamente alle due grandi opere divine, attribuite alla mediazione di Gesù Cristo nella sua coeternità con il Padre: l'opera della creazione (vv. 15-17) e l'opera della redenzione (vv. 18-20). Queste due grandi opere sono le meraviglie di Dio, compiute attraverso il suo Figlio, e al tempo stesso sono le sue perenni epifanie, mediante le quali Egli si offre alla conoscenza delle creature razionali. Per comprendere la teologia dell'inno, cercheremo di individuarne i versetti chiave.

La prima parte, quella che si riferisce all'opera della creazione, ha diversi punti di contatto con il prologo del vangelo di Giovanni. Infatti, si dice che per mezzo di Cristo "furono create tutte le cose" (v. 16), è "primogenito di tutta la creazione [...] in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra [...]. Egli è prima di tutte le cose [...]. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio" (vv. 15.17-18). Cristo possiede dunque un primato assoluto rispetto a tutte le cose che esistono, non soltanto perché Egli era prima, ma perché tutte le cose senza di Lui non potrebbero esistere: "Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono" (v. 17). Con questa parola si vuole dire che Cristo sostiene istante per istante nell'esistenza tutto ciò che esiste, dal più microscopico essere, all'essere più grande che sia pensabile nell'universo. Cristo ci mantiene nell'esistenza continuamente: *dopo averci creati, ci conserva finché vuole*. La morte degli esseri coincide infatti con la cessazione di tale volontà divina di conservazione. Dobbiamo quindi assumere la giusta concezione sulla vita, e affermare un'idea

molto difficile per noi, che immaginiamo i processi vitali come un pieno di benzina; riteniamo cioè che la nostra vita abbia una durata sua, indipendente dall'azione di Dio, perché unicamente determinata dai processi bio-chimici del nostro corpo. Così, se anche attribuiamo a Dio l'origine della vita, difficilmente gli attribuiamo la sua conservazione e la sua durata. I pasti che prendiamo durante il giorno e il funzionamento degli organi del nostro corpo ci sembrano sufficienti a spiegare la durata della vita o il suo declino. Ma da un punto di vista teologico non è così. Noi non siamo vivi perché oggi abbiamo fatto colazione, ma perché Cristo, mediatore della creazione, istante per istante, ci tiene in vita con il suo divino volere di conservazione. La nostra morte non dipenderà dal fatto che il pieno di benzina si è esaurito, ma dalla cessazione della volontà conservativa di Dio.

Un altro tema dell'inno cristologico, che si trova anche nel vangelo di Giovanni, e precisamente al capitolo 14, è quello dell'immagine: "Egli è immagine del Dio invisibile" (v. 15). L'unico modo di conoscere con esattezza Dio, è quello di guardare all'umanità di Cristo: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Se noi vogliamo conoscere il Padre nel suo volto, nei suoi tratti, nel suo atteggiamento, nel suo cuore, dobbiamo capire a fondo il modello umano rappresentato dal Cristo del vangelo. Cristo e il Padre sono infatti una cosa sola. Il Padre è invisibile, Cristo invece è visibile: la sua umanità è il segno, l'immagine, l'impronta della gloria di Dio. Egli inoltre abbraccia tutto, è il primo e l'ultimo, occupa tutto lo spazio del prima e del dopo, e non c'è niente che possa sussistere fuori di Lui. Per questo ha il primato su tutto il cosmo, un primato che il cristiano deve riconoscergli anche nella propria vita, sottomettendosi alla sua signoria. Peraltro, a Colosse c'era una tendenza a un culto esagerato degli angeli, cosa che poteva offuscare il primato assoluto di Cristo, introducendo nell'universo altre mediazioni possibili.

Nella seconda parte dell'inno si parla dell'opera della redenzione, come già s'è detto. Essa è attribuita all'iniziativa del Padre, come l'opera della creazione che caratterizza la prima parte. Cristo è il mediatore della creazione, non l'ideatore. L'origine assoluta di ogni disegno divino è il Padre, sebbene, nell'unità della natura divina, le tre Persone hanno un solo intelletto e operano *ad extra* simultaneamente. A ciascuna di esse, però, si attribuisce giustamente una particolare operazione. Nell'opera della creazione, Cristo è il mediatore; un ruolo analogo Egli svolge nella seconda opera divina: la redenzione. Egli è il mediatore della nuova alleanza realizzata nel Sangue della croce. Sotto questo aspetto, l'opera della redenzione ha un carattere drammatico: "È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli" (vv. 19-20). Se

nell'opera della creazione, tutte le cose sono state fatte da Dio con un atto libero e sovrano della sua volontà, attraverso la Parola eterna che le ha chiamate all'esistenza e le sostiene continuamente, l'opera della redenzione non è stata indolore per Cristo. Egli ha riconciliato a sé tutte le cose a prezzo del suo Sangue versato sulla croce. Da quel momento in poi, Cristo diventa il centro di gravitazione di tutte le cose che stanno sulla terra e di tutte le cose che stanno nei cieli, cioè degli uomini, dei santi e degli angeli, che nel mistero della sua croce sono stati radunati e ricondotti per sempre a una perfetta unità, come quella che unisce la Trinità nel vincolo indissolubile dello Spirito.

Il brano evangelico presenta un altro contrasto della regalità di Cristo determinato dalla destinazione del potere: quello divino non persegue mai obiettivi parziali né poggia sulla autoaffermazione della divina onnipotenza; quello umano, invece, anche se si presenta come un potere esercitato a servizio del bene comune, non di rado è a servizio di coloro che lo esercitano. Tale potere umano in Luca è in contrasto con la regalità di Cristo. La regalità umana è rifiutata dal Maestro con un eloquente silenzio. In tal senso, i soldati sono il simbolo della divinizzazione del potere: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso" (v. 37); è come se dicessero: "Se tu hai l'autorità regale, utilizzala in favore dei tuoi bisogni personali", che in questo caso coinciderebbero con la salvezza e l'incolumità fisica. La regalità crocifissa di Cristo, invece, rifiuta la logica del potere terreno, espressa anche da uno dei ladri crocifissi accanto a Lui: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!" (v. 39). Dinanzi a queste esortazioni così umane, Cristo tace, perché non ha nulla da dire, e il suo silenzio è una nobile disapprovazione. Qui cogliamo la nobiltà sovranaturale di Cristo che si manifesta nel silenzio, mentre la disapprovazione umana si manifesta nel rifiuto, nella condanna ed è, quindi, una manifestazione meschina. Nel silenzio di Cristo si intravede la sua più autentica regalità: Egli signoreggia la sua Passione in quanto è libero dalla volontà di dimostrare qualcosa a qualcuno, libero dal bisogno di difendere se stesso e di offrire in tempi brevi dimostrazioni risolutive. Il discepolo, dietro il silenzio di Cristo, può facilmente intravedere quale sia il senso dell'affidamento completo della propria vita a Dio. Il bisogno di costruire argomentazioni per dimostrare qualcosa a qualcuno è una debolezza e non una forza, è una prigionia dello Spirito e non un'esperienza di libertà. Gli evangelisti, in concomitanza col silenzio di Cristo, sottolineano anche la meraviglia di coloro che intorno a Lui notano questo silenzio e non lo comprendono. Gli uomini del potere, dominati essi stessi dal volere dominare, non comprendono il suo silenzio e, quindi, neppure la sua Parola. Così, il sommo sacerdote ed Erode (cfr. Mt 26,62; Mc 14,60-61; Lc 23,9) rimangono perplessi dinanzi al silenzio di quest'Uomo che non ha bisogno di dimostrare niente a nessuno, perché attende da Dio l'ultima e definitiva parola. Se il discepolo non si libera dalla fretta di vedere l'opera di Dio, difficilmente può perseverare nel discepolato. Il discepolato è un'esperienza di radicale trasferimento dell'asse di

gravitazione da se stessi a Dio: solo così si diventa liberi. Icona di questa stupenda libertà è Maria Maddalena che si siede ai piedi del Maestro (cfr. Lc 10,39), smemorata del suo passato e del suo presente, libera dal bisogno di dimostrare qualcosa a qualcuno. Cristo pronuncerà, quando Lui vorrà, la sua parola definitiva così come il Padre, quando vorrà, pronuncerà la sua parola definitiva che giustificherà e glorificherà il Figlio in faccia a tutto il mondo. Nel vangelo secondo Giovanni, Cristo promette il Paraclito; sarà proprio lo Spirito Santo che convincerà il mondo quanto alla giustizia, quanto al giudizio e quanto al peccato. L'opera dello Spirito, insomma, riapre nelle coscienze il processo a Gesù, capovolgendo i termini della questione e ponendo sul banco degli imputati coloro che erano stati i suoi giudici. Questo processo, che si riapre nelle coscienze, ha ancora un carattere interno e segreto, fino a quando, secondo la terminologia di Daniele, saranno aperti i libri e la corte celeste sederà per valutare le azioni umane (cfr. 7,10). Se il discepolo sa attendere fino a quel momento, diventa capace di capire il silenzio di Cristo, e chi capisce il silenzio del Maestro, è in grado di capire anche la sua Parola.

L'instaurazione del Regno nella sua morte di croce e non nella sua predicazione o nei gesti di guarigione e liberazione, risulta chiaro dalle stesse parole di Cristo rivolte a uno dei due ladri crocifissi con Lui: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso" (v. 43). Si tratta di una frase unica nel suo genere, mai pronunciata da Cristo per nessun altro. Nel suo ministero pubblico, Cristo ha constatato l'ingresso nell'ordine della salvezza di tutti coloro che hanno avuto fede in Lui; così per Zaccheo: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza" (Lc 19,9), così per il samaritano guarito dalla lebbra, pieno di gratitudine, a cui Gesù dice: "la tua fede ti ha salvato" (Lc 17,19). Ma soltanto in prossimità della sua morte, mentre già sulla croce ha versato il suo Sangue, seduto sul suo trono, Egli può dire non: "la tua fede ti ha salvato", ma molto di più: "oggi con me sarai nel paradiso" (v. 43). Il ladro entra con Cristo come primizia dei redenti, come il primo suddito molto simile all'operaio dell'ultima ora, che si presenta al padrone con le mani quasi vuote, a differenza di coloro che hanno sopportato il peso della giornata e il caldo e, tuttavia, ricevono dal padrone la stessa paga (cfr. Mt 20,8-16). Anche il ladro sperimenta il mistero del giudizio di Dio, che giudica l'uomo a partire dal cuore e non dà alle opere umane un valore assoluto. Infatti, ogni azione umana ha bisogno di essere calata nella storia personale dell'individuo per potersi correttamente valutare nel suo significato morale. L'immagine del ladro crocifisso è eloquente da questo punto di vista, perché rappresenta un uomo privo di opere buone; infatti, egli stesso rimprovera il malfattore crocifisso come lui accanto a Cristo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni" (vv. 40-41). Si tratta del

riconoscimento di assenza di meriti e di opere, la constatazione di un'esistenza sciupata e conclusa con una morte ingloriosa. Eppure il giudizio di Dio differisce totalmente dalle aspettative dell'uomo. Questo ladro ha una strana capacità di guardare oltre le apparenze, mostrando di avere lo sguardo del discepolo e, al di là di quell'uomo sfigurato dalla morte di croce, riconosce la gloria di un Re che non è di questa terra, riuscendo a vedere la gloria di Dio nell'umiliazione del Figlio, l'Amore che è la massima espressione e l'ultima rivelazione di Dio. Il ladro viene certamente colpito dal perdono di Cristo ai suoi crocifissori e dal suo parlare, durante l'agonia, con un interlocutore invisibile. In un momento in cui nessun uomo ha voglia di fingere, quale quello dell'agonia, accade al ladro di constatare che quel Padre di cui Cristo ha parlato in tutto il suo ministero pubblico, viene adesso invocato per ottenere il perdono sui crocifissori. L'altro malfattore si pone, invece, dinanzi a Cristo con l'atteggiamento da maestro: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!" (v. 39). L'atteggiamento magisteriale è contrario a quello del discepolo che prende le distanze dalla pretesa di insegnare al Maestro. L'altro ladrone incarna la logica di chi chiede un miracolo sbagliato e, nello stesso tempo, fa eco alla voce di Satana che torna a sibilare nell'ora delle tenebre e dell'attacco finale, come in un altro momento di grande debolezza di Cristo, allo scadere dei quaranta giorni di digiuno nel deserto (cfr. Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). Satana torna a riproporre a Cristo la stessa tentazione del deserto: "Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane" (Mt 4,3), come se dicesse: "Poiché tu sei il Figlio di Dio e hai il potere, usalo a tuo favore". Lì si trattava di risolvere il problema della fame, mentre sulla croce quello di vincere l'incredulità. Cristo rifiuta radicalmente l'idea di suscitare la fede con un miracolo tale da schiacciare tutti sotto la sua potenza, perché tale atto di fede non sarebbe libero né meritorio. Le provocazioni dei personaggi che si avvicinano nel racconto della Passione, hanno tutte un unico presupposto: la disponibilità a credere in Lui solo in seguito a una dimostrazione. Se non si entra nella fede teologale, ovvero in quella disposizione di fiducia incondizionata in Lui, senza cercare alcuna dimostrazione, si rischia di avere come risposta alla propria preghiera il silenzio di Cristo. Molti nell'oscurità del venerdì santo rivolgono a Cristo le loro richieste, ma soltanto uno riceve una risposta immediata. Ed è certamente questa la ragione per cui molte delle nostre preghiere non raggiungono il loro obiettivo: sono indebolite da un insufficiente abbandono fiduciale o, altrimenti detto, da una fede priva di fiducia. Il ladro chiede la salvezza di una vita destinata a finire, mentre Cristo vuole dare molto di più. Avviene così che a colui che gli chiede molto di meno, Cristo non dice nulla. Le uniche parole che Cristo pronuncia sulla croce sono rivolte a un ladro che non gli chiede una salvezza transitoria, ma semplicemente un ricordo: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (v. 42). La risposta di Cristo va molto al di là dei confini della domanda: "Gli rispose: <<In verità

io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso>>” (v. 43). Non esiste dilazione al perdono, la sentenza di assoluzione pronunciata da Cristo dal tribunale della sua croce viene emessa immediatamente. Il ladro gli chiede un semplice ricordo, fa appello alla sua memoria; Cristo gli offre la partecipazione effettiva alla sua vita e alla sua gloria. La salvezza entra nella vita di chi è capace di chiedere alla regalità di Cristo le cose preziose anche per Lui. Accade talvolta di scambiare il certo con l’incerto entrando in una forma di delirio, in cui si considera fantasmagorico ciò che è reale e i valori dello Spirito, per il fatto che non si vedono e non si toccano, mentre erroneamente si attribuisce un valore assoluto di conoscenza alle cose che possiamo vedere e toccare, considerate le più sicure. La menzogna satanica pone le sue trappole nella sfera della sensibilità, che è condizionata dalla forza delle dimostrazioni, opponendosi alla conoscenza derivante dalla fede. Soltanto Luca, all’interno del racconto della Passione, descrive la separazione dei destini dei due ladri crocifissi accanto a Cristo. Ciò fa trasparire l’idea che il fatto di essere fisicamente vicini a Cristo non sia per sé una garanzia di salvezza. In termini ecclesiali potremmo dire che il fatto di essere assidui nella partecipazione alla liturgia, non garantisca al cristiano una salvezza scontata.